

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	29/11/2018	<i>LE ATTESE (DELUSE) DEL NORD (V.Postiglione)</i>	2
3	Corriere della Sera	29/11/2018	<i>DONAZIONI, L'EMENDAMENTO CHE AGITA IL TERZO SETTORE (E.Soglio)</i>	3
11	Corriere della Sera	29/11/2018	<i>PER GLI ALLEATI DOPPIO REGISTRO IN VISTA DELLE EUROPEE (M.Franco)</i>	4
1	il Foglio	29/11/2018	<i>LA FABBRICA DEL NERO E' IL GOVERNO (C.Cerasa)</i>	5
3	il Foglio	29/11/2018	<i>LO SPREAD SPIEGATO A DI MAIO DA MUSTIER</i>	6
1	il Messaggero	29/11/2018	<i>MA IL DIRITTO DI MIGRARE NON E' DOVERE DI ACCOGLIERE (M.Gervasoni)</i>	7
1	la Repubblica	29/11/2018	<i>IL ROMANZO CHE SALVERA' L'EUROPA (P.Rumiz)</i>	9
1	la Stampa	29/11/2018	<i>LA LEGITTIMA DIFESA E I SUOI LIMITI (V.Zagrebel'sky)</i>	11
24	la Stampa	29/11/2018	<i>LETTERE - NON SOLO UN RITO CONSUMISTICO GRAZIE AL BLACK FRIDAY IL TEATRO REGIO DI TORINO HA (C.Ferrero)</i>	12
Rubrica Politica nazionale				
III	il Foglio	29/11/2018	<i>Int. a P.Calabrese: SFIDUCIA ZINGARETTI/2 (G.De Rosa)</i>	13
1	il Giornale	29/11/2018	<i>DECRETO SICUREZZA OK DELLA CAMERA: ADESSO E' LEGGE (F.De Feo)</i>	14
1	il Messaggero	29/11/2018	<i>L'ODISSEA DI MARRAZZO CARABINIERI CONDANNATI PER IL RICATTO DEL TRANS (A.Pierucci)</i>	16
2	il Messaggero	29/11/2018	<i>I DISSIDENTI: SENZA DI NOI NIENTE FIDUCIA MA CI SONO I 92 VOTI DI FORZA ITALIA E FDI (S.can.)</i>	18
4	la Repubblica	29/11/2018	<i>FICO DISERTA L'AULA, CON LUI 10 RIBELLI (A.Cuzzocrea)</i>	19
10	la Repubblica	29/11/2018	<i>MATTARELLA: PARITA' DI BILANCIO PER TUTELARE I PIU' DEBOLI</i>	20
Rubrica Scenario economico				
7	il Messaggero	29/11/2018	<i>PRIMO VIA LIBERA AL DL FISCALE STRETTA SUGLI EVASORI RC AUTO (A.bas.)</i>	21
1	il Sole 24 Ore	29/11/2018	<i>PARTECIPATE, CHIUSE 1.654 MINI IMPRESE LOCALI (G.Trovati)</i>	22
7	il Sole 24 Ore	29/11/2018	<i>MATTARELLA: SENZA CONTI INI ORDINE NON C'E' PROTEZIONE SOCIALE (L.Palmerini)</i>	24

Autonomia e politica

LE ATTESE
(DELUSE)
DEL NORDdi **Venanzio Postiglione**

Le guglie del Duomo che si trasformano in Dolomiti. Come nel dipinto surreale (e profetico) di Dino

Buzzati. Il logo di Milano-Cortina 2026 è sbarcato ieri a Tokyo, i mille delegati del Comitato olimpico hanno applaudito, i Giochi invernali di Lombardia e Veneto sono apparsi più vicini. Una scintilla di autonomia conquistata sul campo. Di fatto. Mentre la Torino dei 5 Stelle si è già sfilata e il governo resta a guardare. Ma è più di un episodio o di una coincidenza, si capisce subito. È il segno di una parte del Paese che simbolicamente (e

praticamente) si stacca, si presenta in un consesso internazionale e si costruisce le Olimpiadi da sola. Presentando i progetti, immaginando le risorse. Senza il suo governo. Senza i suoi ministri o sottosegretari. Lombardia e Veneto «indipendenti»: per indifferenza.

Passano 24 ore, stesso filo. Oggi il consiglio comunale di Milano, è la prima volta, esce dalla città e si riunisce alla Villa Reale di Monza. L'obiettivo:

prolungare la linea 5 del metrò, magari in tempo per i Giochi del 2026. A 62 anni dall'inaugurazione del primo tratto, che portò Milano (cioè l'Italia) in Europa. La novità è che la metropoli guidata da Beppe Sala e dal centrosinistra si allea con tre città governate dal centrodestra: Monza, Sesto e Cinisello. Un patto inedito, al di là delle distanze politiche. Con il silenzio e forse dissenso del governo, che per adesso non vuol metterci né il cappello né i fondi.

continua a pagina 34

AUTONOMIA E POLITICA

LE ATTESE (DELUSE)
DELL'ITALIA DEL NORDdi **Venanzio Postiglione**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma nel giro di due giorni le Olimpiadi «fai da te» e il metrò «dal basso» segnano una svolta o l'inizio di una svolta: il Nord scomparso dall'agenda politica cerca un proprio spazio. Un percorso. Che va dalla piazza «si Tav» di Torino fino agli impianti di Cortina, passando per la centralità (non solo geografica) di Milano.

Il referendum per l'autonomia di Lombardia e Veneto risale al 22 ottobre 2017, più di un anno fa. I cittadini hanno votato. Ma anche la democrazia diretta diventa una variabile indipendente: forse ha più valore sulle piattaforme digitali che nei seggi veri e propri, dove (addirittura) si va fisicamente con la faccia e il

documento e si deposita una scheda. I governatori della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia (che ha seguito un'altra strada con gli stessi obiettivi) hanno appena scritto al governo per chiedere «tempi rapidi e certi». La risposta è arrivata: «È all'attenzione dell'esecutivo, stiamo ancora approfondendo e valutando». Il ritorno di Forlani sotto altre forme. Mentre Barbara Lezzi, ministra per il Sud, è stata esplicita, proprio ieri: «Il completamento dell'iter non comporterà un surplus fiscale trattenuto al Nord». Non solo e non basta. «Farò in modo di assicurare al Mezzogiorno le risorse di cui ha bisogno per colmare il gap con il Settenntrione aumentato a dismisura negli ultimi 25 anni». Ma il gap si colma frenando il Nord o facendo crescere sia il Nord che il Sud? È un avvicinamento in discesa? Meno opere e niente riforme? Se le nuove

regole chieste sopra il Po fossero l'anticamera della secessione, il ministro avrebbe ragione. Ma l'ampolla di Bossi sul Monviso appartiene a un'altra era geologica: qui si parla di autonomia e solo per alcune materie. E di un Nord che deve tornare in agenda per se stesso e per trainare tutto il Paese: non per imitare l'impasse politica della Catalogna. Così come il rapporto centro-periferia non può restare un eterno labirinto: le Regioni inascoltate, le Province morte ma sempre vive, le Città metropolitane previste e mai nate.

È un tema incandescente. Per la Lega: perché Salvini vuole sbarcare in forze al Sud, ha in testa più Roma che Pontida, ma allo stesso tempo non può perdere i «suoi» governatori Fontana e Zaia e non può cancellare il contatto con gli imprenditori e con il partito del Pil. Ma anche per i 5

Stelle: Di Maio ha i serbatoi elettorali nel Mezzogiorno ma ha già deciso di ricucire, o tentare di ricucire, con un mondo che chiede il metrò e non il reddito di cittadinanza. Per non parlare del Pd: quando ripartirà dai progetti e chiuderà la corsa interna, forse in tempo per le Olimpiadi del 2026. Beppe Sala, la settimana scorsa, in uno scambio di ruoli che dice molto sui nostri tempi, ha rimproverato la Cgil e le ha chiesto di scendere in piazza: il sindaco-manager movimentista e il sindacato attendista. La questione settentrionale non è il gioco delle Regioni ricche: è lo specchio della ripresa o del declino di tutto il Paese. Non parlarne diventa già una scelta. Mentre a Roma si discute se affidare un po' di terra a chi fa il terzo figlio, come se fossimo gli Amish dell'Ottocento, c'è una fetta d'Italia che vuole correre. O almeno camminare. Se possibile.

Questione settentrionale

Non è il giochino delle Regioni ricche: è lo specchio della ripresa o del declino del Paese

Il commento

Donazioni, l'emendamento che agita il Terzo settore

di **Elisabetta Soglio**

Sulle donazioni non si scherza. E non ci possono essere dubbi interpretativi.

L'emendamento all'articolo 83 del Codice del Terzo settore approvato ieri all'interno del decreto fiscale fa invece pensare esattamente al contrario. Il problema sta in due parole, dove si parla delle «erogazioni liberali... a favore degli enti del Terzo settore non commerciali» per le quali il contribuente può ottenere una detrazione del 30 per cento. Ieri sono state eliminate le parole «in denaro», riferite appunto alle erogazioni, come a voler togliere questo incentivo fiscale a chi dona soldi e non beni immobili. Possibile? I rappresentanti del Forum del Terzo settore sono corsi a chiedere chiarimenti e, durante un incontro al ministero del Lavoro con i tecnici e i dirigenti che gestiscono questa partita, hanno avuto garanzie sul fatto che «nulla cambia»: garanzie ribadite anche nella relazione di accompagnamento al testo. In effetti, l'articolo 83 epurato delle due parole così reciterebbe:

«Dall'imposta lorda sul reddito delle persone fisiche si detrae un importo pari al 30 per cento degli oneri sostenuti dal contribuente per le erogazioni liberali o in natura...». Le erogazioni liberali corrispondono alle donazioni in denaro? Secondo il ministero sì, ma il mondo del Terzo settore trema. In attesa di un chiarimento definitivo (e comunque il dubbio si insinua: ma che senso ha

questo emendamento?) varrebbe la pena di chiedere al governo di sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda, come ha ricordato l'Istituto Italiano della Donazione, di 10 milioni di cittadini donatori e di migliaia di imprese che sostengono il non profit come elemento imprescindibile delle nuove economie civili. Questa spinta altruistica, anche in un periodo in cui molte realtà del Terzo settore sono nel mirino e affrontano una crisi di fiducia, dovrebbe essere considerata un valore aggiunto. Invece viene penalizzata da normative che rendono complicato e limitato il vantaggio fiscale, quasi a volerlo scoraggiare con effetti che potrebbero essere devastanti per tanti progetti sostenuti proprio (e quasi totalmente) dalla beneficenza. Il modello americano e anglosassone, come noto, garantisce a benefattori e mecenati la detassazione totale sul donato. Noi siamo lontani da quell'obiettivo: ma fare addirittura un passo indietro sarebbe oggi inaccettabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

PER GLI ALLEATI DOPPIO REGISTRO IN VISTA DELLE EUROPEE

Tra le parole ufficiali e quelle sotto voce si registra una differenza marcata. Così, sulla manovra finanziaria si giura che non ci sarà nessun passo indietro. Ma intanto la maggioranza tratta con la Commissione europea, per evitare ulteriori danni oltre a quelli già provocati da proposte dispendiose: il premier Giuseppe Conte rivedrà Jean-Claude Juncker durante la riunione del G20 a Buenos Aires. Segno che il governo vuole cercare di durare almeno fino a primavera.

Ma c'è un doppio linguaggio anche sull'Europa che emergerà dalle elezioni del prossimo anno. Il vicepremier Luigi Di Maio, capo del Movimento Cinque Stelle, sostiene che «il 4 marzo c'è stato un uragano. Lo stesso uragano si scatenerà a maggio, alle elezioni europee». Per il suo Movimento che alle Politiche ha preso oltre il 30 per cento dei voti, si dovrebbe pensare a un risultato simile. In privato, invece, i dirigenti ammettono che quell'appuntamento è sempre difficile, per il M5S.

Nel 2014 ottenne il 21,15 per cento,

sovrastato dal 40 per cento del Pd. Stavolta, a proiettarsi in cima alle preferenze sembra potere essere la Lega di Matteo Salvini. I Cinque Stelle temono di segnare ancora il passo. E spiegano ufficiosamente che fino al 20 per cento, l'arretramento si potrebbe sopportare. Sotto quella soglia, invece, si aprirebbero dei problemi. Si parla di un Di Maio preoccupato di bilanciare il protagonismo salviniano: non vuole apparire come il leader che lascerebbe per strada quasi un terzo dei consensi. Altri esponenti del Movimento, invece, appaiono meno pessimisti.

Vedono una Lega col fiato più corto di quanto appaia; le minacce di uno strappo di

Gli equilibri

I 5 Stelle preoccupati di bilanciare il protagonismo salviniano. Non reggerebbero un risultato molto inferiore a quello di marzo

Salvini solo teoriche; e il nervosismo di Di Maio esagerato dal timore della fronda interna e dall'incrocio con alcune vicende familiari. Anche per questo il vicepremier non disdegna il ritorno in Italia di Alessandro Di Battista dal suo sabbatico in Centro America con famiglia al seguito. È vero che Di Battista, nonostante gli attestati reciproci di alleanza, è visto come un leader alternativo a Di Maio. E non avendo né incarichi parlamentari né di governo, potrebbe inclinare l'equilibrio precario tra M5S e Lega.

Rafforza elettoralmente il Movimento, ma in parallelo è un fattore di potenziale disturbo per l'esecutivo. L'esigenza di fermare l'emorragia di consensi verso il Carroccio fa pensare comunque a un ruolo di punta, per Di Battista. Poi, una volta contati i voti a maggio, si tireranno le somme. Nessuno esclude che i Cinque Stelle recuperino fino a arrivare vicini ai risultati del 4 marzo alle Politiche. Ma se non succederà, l'uragano si registrerà, oltre che in Europa, tra i seguaci di Beppe Grillo e di Davide Casaleggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fabbrica del nero è il governo

Quota cento, decreto dignità, condono, reddito di cittadinanza. Le birbate della Di Maio Associati sono nulla rispetto al modo in cui il governo sta giocando con il nero. L'ambiguità della Cgil e l'urgenza di manifestare contro i nemici del lavoro

Le inchieste giornalistiche e forse quelle giudiziarie ci diranno presto se è vero oppure no che l'azienda della famiglia Di Maio ha giocato in modo birichino con il lavoro nero anche negli anni in cui socio al cinquanta per cento della società oggi sotto accusa era proprio l'attuale ministro del Lavoro, ovvero Luigi Di Maio. La storia delle marachelle della Di Maio Associati offre naturalmente molti spunti di riflessione, ma ciò che forse dovrebbe far riflettere rispetto al rapporto tra il lavoro nero e la famiglia Di Maio riguarda un tema ben più importante del futuro dell'azienda di famiglia, un rischio concreto che si lega in modo indissolubile con la parabola del vicepremier: la possibilità che la sua azione di governo possa creare le condizioni perfette per far incrementare a dismisura il lavoro nero non nell'azienda del padre, ma nell'azienda dell'Italia. Ci si può girare attorno quanto si vuole ma non c'è un solo elemento all'interno della traiettoria del governo capace di confermare che Luigi Di Maio e Matteo Salvini stiano facendo di tutto per combattere e non per alimentare il lavoro nero. Vale quando si parla di reddito di cittadinanza. Vale quando si parla di pensioni. Vale quando si parla di decreto dignità. Azienda di famiglia a parte, il governo del cambiamento non perde occasione per dimostrare di essere nemico del lavoro, e le politiche sul welfare elaborate dal sovranismo gialloverde hanno già prodotto due problemi simmetrici nel mercato del la-

voro. Il primo è quello relativo ai posti di lavoro creati. A luglio, il presidente dell'Inps

Tito Boeri aveva detto che le stime sui famosi 8.000 posti di lavoro che potrebbero andare perduti con l'approvazione del decreto dignità possono apparire addirittura ottimistiche e i dati oggi gli stanno dando ragione. Ad agosto, il totale delle nuove assunzioni ha fatto segnare un risultato negativo (359.943 contro le 401.557 del 2017). A settembre, il mercato del lavoro ha segnato un peggioramento caratterizzato da una diminuzione degli occupati (-0,1 per cento rispetto al mese precedente, pari a -34 mila unità). A ottobre l'Inps ha certificato che nel solo mese di settembre il decreto dignità ha prodotto meno 50 mila attivazioni a termine e meno 33 mila attivazioni in somministrazione rispetto al 2017. Costruire un mercato del lavoro più rigido - e anche non abbassare la pressione fiscale e dunque il cuneo fiscale rende il lavoro più rigido - non è però solo un modo per disincentivare l'occupazione ma è anche un modo perfetto per incentivare la creazione di un numero sempre maggiore di lavoratori in nero. Settimane fa, l'Assosomm, ovvero l'Associazione nazionale delle agenzie per il lavoro, ha spiegato che, rispetto al decreto dignità, "misure come il divieto di prorogare il contratto a termine oltre i ventiquattro mesi o l'imposizione di pause temporali tra i contratti rischiano da un lato di favorire il lavoro nero e dall'altro una condizione di precarietà, per un numero sempre maggiore di lavoratori". Ma ciò che fa del governo del cambiamento, e in particolare di Luigi Di Maio, un potenziale anche se involontario alleato del lavoro nero - anche il condono fiscale approvato ieri al Senato in fondo è un regalo a chi ha fatto nero in passato ed è stato beccato - non ha a che fare solo con il decreto dignità ma ha a che fare anche con altre riforme. Secondo Bankitalia, "il reddito di cittadinanza può avere un effetto distortivo sul mondo del lavoro". E la ragione di tutto questo è molto semplice ed è quella spiegata da Unimpre-

sa: con il reddito di cittadinanza chi ha un reddito mensile inferiore a 1.000 euro potrebbe accettare il licenziamento da parte del datore di lavoro e continuare a lavorare con un salario in nero e più contenuto rispetto a quello regolare. Lo stesso ragionamento, se ci si riflette un istante, vale quando si parla di pensioni e di quota cento. Al momento, la controriforma delle pensioni immaginata dal governo prevede con quota cento il blocco del cumulo dei redditi, cioè il divieto di chi va in pensione con quota cento di continuare a lavorare se non in nero, e come ha detto Tito Boeri proprio a questo giornale "è davvero paradossale aumentare la spesa per pensioni e contemporaneamente aumentare le risorse per controllare che quelle stesse persone non lavorino e non paghino contributi: in un paese con problemi di occupazione, spendere risorse per non far lavorare la gente è assurdo". Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, ieri ha invitato il ministro del Lavoro, per "dovere istituzionale", a mandare gli ispettori nell'azienda di famiglia "a verificare la situazione perché solo su quella base potranno essere dati giudizi". In un paese normale chi difende i lavoratori forse più che perdere tempo con delle storielle da quattro soldi di una piccola azienda di provincia avrebbe il dovere in realtà di fare qualcosa di più importante: scendere in piazza contro un governo che distrugge il lavoro invece che crearlo e che il lavoro nero piuttosto che combatterlo lo sta semplicemente alimentando. Ma di fronte a un governo che fatto propria l'agenda della Cgil, la Cgil potrà mai scendere in piazza?

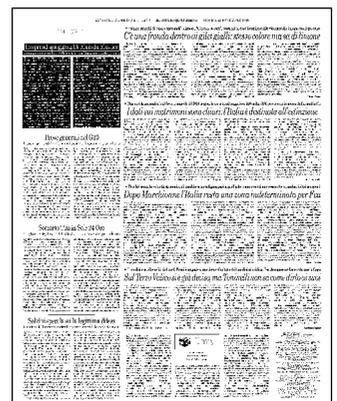


Lo spread spiegato a Di Maio da Mustier

Unicredit dimostra il costo di fare affari dall'Italia con questo governo

Il vicepremier Luigi Di Maio ha difficoltà nel capire che l'aumento dello spread ha effetti immediati. Solo pochi giorni fa Banca d'Italia avvertiva che lo stress politico sui mercati obbligazionari rappresenta un rischio per la stabilità delle banche e degli assicuratori. Ieri Unicredit ha sbalordito gli osservatori vendendo un'obbligazione a un solo investitore, Pimco, il più grande fondo al mondo. Unicredit ha ricevuto in prestito 3 miliardi di euro a un tasso pesante del 7,83 per cento quando una emissione simile garantiva l'1 per cento nel gennaio scorso. Un buon affare per Pimco. Tralasciamo l'ironia sul governo "nemico degli speculatori" che favorisce uno dei più grandi gestori e arriviamo al punto. Quello è l'impatto dell'azione di governo sul costo di finanziamento della seconda banca italiana. L'ad Jean Pierre Mustier ha detto che il costo a cui si finanzia "non è ideale" ma che "volevamo dimostrare di avere accesso al mercato in grandi dimensioni", descrivendolo come il più grande singolo bond di questo tipo mai emesso. "Facendo una transazione così ampia con un singolo inve-

stitore si conserva anche la capacità del mercato per le nuove transazioni", ha detto. Unicredit è insomma aperta al mercato anche in un momento critico per l'Italia. E così Mustier dimostra a Di Maio l'effetto dell'incertezza politica sul credito. Il commissario europeo Valdis Dombrovskis ha avuto gioco facile nel constatare che l'onere per Unicredit è "conseguenza delle turbolenze sui mercati" che si trasmettono all'"economia reale" colpendo "famiglie e imprese". Il maggiore costo di finanziamento per le banche tocca la clientela pure attraverso il rincaro degli interessi sui nuovi mutui. Secondo il 3° Osservatorio immobiliare 2018 di Nomisma, uscito ieri, l'incidenza delle compravendite assistite da mutuo sul totale delle transazioni è passata in pochi anni dal 43,8 al 59,8 per cento, con erogazioni pari a 50 miliardi di euro (dopo essere scivolata poco sopra i 20). E "in assenza di correzioni sostanziali delle strategie di politica economica, le tensioni finanziarie rischiano di rappresentare un fattore di razionamento del combustibile che ha fin qui alimentato la risalita del mercato immobiliare".



Equazioni sbagliate Ma il diritto di migrare non è dovere di accogliere

Marco Gervasoni

Ogni giorno porta la sua pena, e la sua baruffa. La nuova occasione per la maggioranza e per il governo di dividersi reca il nome di «Global Compact»,

«per una sana, ordinata e regolare migrazione», un accordo Onu che, per bocca del Presidente del Consiglio e più recentemente del Ministro degli Esteri, l'Italia sembrava intenzionata a firmare. Sembrava, perché ieri in Parlamento, Salvini in persona ha annunciato che il governo non lo approverà, non almeno finché non si sarà espresso il Parlamento. Come poi ha confermato lo stesso Conte. La questione è, come sempre, di metodo, di merito e strettamente politica. Vediamo il merito. Sembrerà strano ma se si spensano accordi internazionali, questi vanno rispettati e producono degli effetti. Se si intende approvarli, bisogna stu-

diare il soggetto valutando pro e contro, risultati e conseguenze, anche inattese. Oppure si decide di restarne fuori. La fretta o la disattenzione spesso sono figlie di un clima di emergenza o, peggio ancora, dell'idea che siccome tutti i paesi europei sottoscrivono un accordo, dovremmo farlo anche noi, per «non restare isolati».

Un atteggiamento del tutto sbagliato, anche da un punto di vista metodologico. Quanto al merito, la decisione di lasciar dibattere il parlamento ci sembra saggia: ma dopo la discussione, ci auguriamo che l'Italia non aderisca al Global compact.

Continua a pag. 20

L'analisi

Ma il diritto di migrare non è dovere di accogliere

Marco Gervasoni

segue dalla prima pagina

Fendendo la nebbia del solito burocratese Onu, e sfidando la noia, alla lettura del lungo documento, sono tanti i punti che non ci convincono, ma tre ci paiono i più gravidi di conseguenze. Primo, il Compact tende a parificare, in termini di diritti, i rifugiati con i migranti economici. Secondo, l'accordo ventila una sorta di diritto all'emigrazione. Terzo, essa vi è descritta come una ricchezza e un'opportunità. Quando è evidente che, se ognuno ha diritto ad emigrare, un paese non ha però alcun dovere di accogliere. Così come la parificazione migranti economici-rifugiati farebbe saltare in aria qualsiasi tipo di gestione razionale dei flussi. Che l'emigrazione sia una ricchezza è poi perlomeno discutibile: non lo è certo per i paesi di partenza, che si vedono privati delle loro forze, e lo è solo in parte, ed esclusivamente in termini economici, per quelli che accolgono gli immigrati. V'è però chi sostiene che il Global Compact non produrrebbe conseguenze sul piano dell'ordinamento interno. Ma allora perché il premier australiano ha motivato il no all'accordo dicendo «non intendo cedere a corpi non elettivi il potere di dettare le leggi al

popolo australiano»? Qualche effetto, perciò, il global compact deve averlo. Un documento che, come tutti quelli che vogliono avere portata «globale» finiscono per cadere nell'universalismo astratto: e per proporre soluzioni erga omnes laddove ogni paese deve affrontare i problemi della immigrazione in particolare secondo le proprie esigenze. Molti sospetti ci accende infine questa notizia, riportata dal quotidiano tedesco Die Welt: il documento sarebbe stato redatto prevalentemente da funzionari tedeschi e finalizzato a predisporre, parole sue, una manodopera la più vasta e flessibile possibile. Qualcosa che fa leccare i baffi agli imprenditori tedeschi, ma che non sembra molto adatta per noi. O forse sono tutti razzisti i governi di Stati Uniti, Israele, Svizzera e, appunto Australia, che non hanno firmato il Global Compact? Certo, intendono aderirvi tutti i paesi Ue, tranne quelli di Visegrad, l'Austria e la Bulgaria. Ma, visto che, a cominciare da Francia e Germania, i partner europei ci hanno lasciati nelle peste a gestire il flusso dell'immigrazione, bisognerà pensarci bene prima di presupporre una solidarietà europea, che è come l'Araba Fenice. E veniamo infine al rovello politico. La maggioranza fatica di nuovo a trovare, come si dice in politica, la «sintesi». E il problema

ancora una volta sta in casa 5S. Mentre la Lega è compatta, appoggiata da Fratelli d'Italia e da berlusconiani, per il no, i 5 stelle sembrano divisi, tra chi ritiene che il documento Onu vada firmato e chi invece infila la testa sotto la sabbia. Un atteggiamento peraltro in contraddizione con il recente voto sul

decreto sicurezza, che distingue in maniera precisa immigrati economici da rifugiati. Non è la prima volta che sul tema dirimente dell'immigrazione i 5 stelle si dimostrano confusi ed evanescenti: questa potrebbe essere l'occasione buona perché essi si chiariscono, su chi e cosa vorranno essere da grandi.



IL ROMANZO CHE SALVERÀ L'EUROPA

Paolo Rumiz

Che narrativa per l'Europa? Con quale linguaggio opporsi alla retorica etno-nazionalista? Un tema più per scrittori che per politici, e l'idea di affrontarlo è partita da un incontro, qualche mese fa a Trieste, col presidente della repubblica austriaca, Alexander Van der Bellen.

pagina 41

PAOLO RUMIZ

Che narrativa per l'Europa? Con quale linguaggio opporsi alla retorica etno-nazionalista? Un tema più per scrittori che per politici, e l'idea di affrontarlo è partita da un incontro, qualche mese fa a Trieste, col presidente della repubblica austriaca, Alexander Van der Bellen. Bisognava, si è detto, sperimentare un vocabolario nuovo per far uscire l'Europa dall'area dello sbadiglio e dalla recriminazione. La casa editrice Feltrinelli ha messo a disposizione una rosa di autori ed è nato un evento, letterario e non solo, nella cornice barocca della Hofburg, il palazzo imperiale di Vienna. Davanti a un bel pubblico e allo stesso Presidente, che ha seguito i lavori fino alla fine, hanno parlato Johnatan Coe (Inghilterra), Jens Christian Groendal (Danimarca), Robert Menasse (Austria), Marta Sanz (Spagna) e chi scrive per l'Italia. Un incontro cui ne è seguito un secondo, sul linguaggio del populismo in Europa. Due corni dello stesso problema. Riparte da Vienna dunque la narrativa per l'Europa. E lo fa cominciando dai cittadini europei di domani, i bambini, e dalla forma più antica di racconto, la favola. L'embrione del mito. Come? In una classe elementare provate a disegnare sulla lavagna uno schizzo d'Europa, elencando poi i pericoli che la circondano, dagli appetiti delle grandi potenze al terrorismo al riscaldamento

La proposta Un convegno di scrittori a Vienna

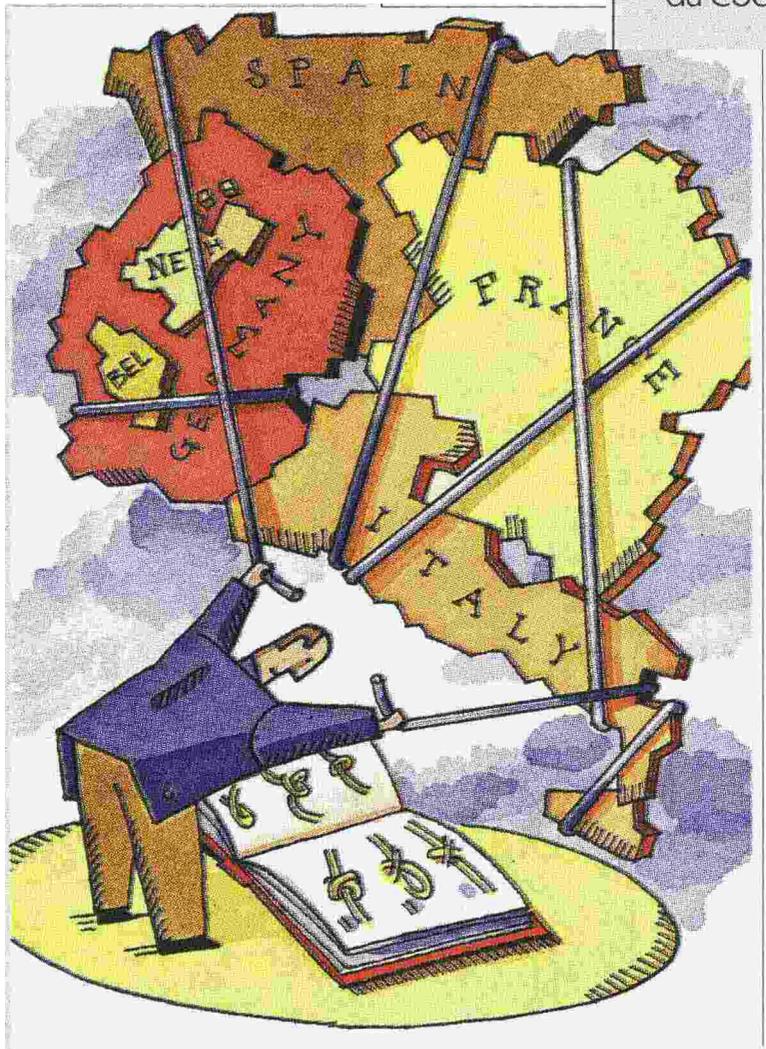
Così il romanzo salverà l'Europa

climatico. Alla fine chiedete se è meglio separarsi o stringere alleanze. Tutti diranno: «Meglio stare assieme!», con molto più buon senso degli adulti. «La narrativa – per Van Der Bellen – può influenzare eccome la politica. Libri come *La capanna dello zio Tom* hanno cambiato l'America». Può succedere ancora? Sì, per Marta Sanz, «a patto che lo scrittore non si riduca a giullare del mercato e navighi controcorrente, illumini come uno speleologo gli angoli bui della società, per essere l'ascia che spezza la banchisa». «Sì – obietta Coe – ma c'è sempre il rischio di rispondere a paure con altre paure o, peggio, ricopiare le parole della Destra. Se c'è una cosa che possiamo imparare da Brexit, è non usare linguaggi semplificati, ed evitare i referendum, perché mettono il popolo davanti a false alternative, così come è accaduto a Londra». Groendal ricorda che, a questo scopo, non serve inventare nulla, perché in letteratura c'è già tutto. C'è lo stupro di Europa e il mare che essa attraversa con paura; c'è il naufrago che ha perso tutto, Ulisse; c'è Nausica che accoglie il forestiero sconosciuto. Da Robert Menasse, autore impegnato sul fronte dell'Unione, parte un appello alla mobilitazione degli scrittori. «Tutte le volte che parlo di Europa, sento la commozione della gente. C'è un vuoto narrativo enorme, che è non è difficile riempire. Basta dire che mai nella storia abbiamo avuto tanti problemi in comune fra le nazioni e che l'Europa è l'unica istituzione che ha saputo opporsi allo strapotere di Amazon, Google o Microsoft. Spiegare che Bruxelles è piena di lobbisti delle multinazionali, che hanno come unico scopo bloccare la crescita dell'unità del Continente. Smontare la bugia che l'unica

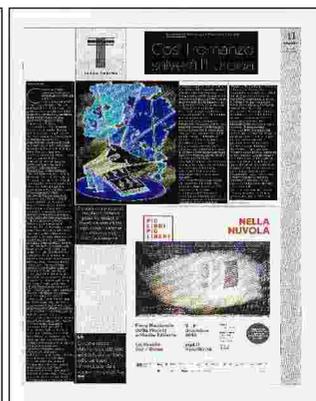
difesa in questo caso è la nazione. È una clamorosa frode elettorale». Sì, ma su quale lunghezza d'onda muoversi? Un panel di scrittori può riempire i teatri di gente che la pensa allo stesso modo, ma non entra nella pancia di una società dove il linguaggio razzista si espande sottotraccia. «Lo scrittore – facciamo notare – non deve chiudersi nei caffè ma sporcarsi le scarpe, uscire dal mondo delle idee e dei dibattiti ad alto livello, entrare nelle banlieue dimenticate, dare voce a chi non ce l'ha, cercare la parte buia della società, capirne le paure, colmare il vuoto di ascolto spalancato dal collasso delle sinistre». Che serva un salto di qualità lo dicono anche gli analisti che hanno esplorato le destre. È la sorpresa dell'incontro, organizzato dal "Forum für Journalismus und Medien" di Vienna, che affronta i diversi casi di nazioni dove la destra ha sfondato. Ma anche qui l'urgenza di trovare un linguaggio antagonista appare chiara a Susi Meret (Danimarca), Antonie Rietzschel (Germania), Lorenzo Pregliasco (Italia), Guillaume Duval (Francia), Iveta Radičová (Slovacchia), Sławomir Sierakowski (Polonia) e András Bozóki (Ungheria). Per alcuni serve narrare con fierezza la democrazia come base identitaria dell'Europa. Ma guai sostituire l'antagonismo destra-sinistra con quello fra società aperta e società chiusa. O, peggio, contrapporre le "buone notizie" alla retorica di pessimismo e recriminazione. Un esercizio perdente, che ripropone i tragici errori di Weimar. La destra va combattuta politicamente. «L'importante è non adeguarsi», taglia corto la polacca Luiza Białasiewicz. Va spezzata la dicotomia vittimista fra popolo ed élite che autorizza

personaggi come Salvini a proclamarsi "capo" e allo stesso tempo "popolo". Dobbiamo smontare le metafore della paura, che sdoganano risposte emergenziali e antidemocratiche. «Insomma, che gli scrittori si mettano al lavoro, perché il loro tempo è arrivato».

C'è una narrativa che nel Vecchio continente possa fronteggiare la retorica nazionalista e populista? Sul tema si sono espressi da Coe a Menasse



“ Occorre uscire dal mondo delle idee ad alto livello, entrare nelle banlieue dimenticate, dare voce a chi non ce l'ha ”



STATO DI DIRITTO

LA LEGITTIMA DIFESA E I SUOI LIMITI

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

La legge stabilisce che non è punibile chi ha commesso un fatto che costituisce reato, «per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio o altrui contro il pericolo attuale di un'offesa ingiusta, sempre che la difesa sia proporzionata all'offesa». Si tratta normalmente della reazione difensiva dell'agredito contro l'aggressore, con l'uccisione o il ferimento di quest'ultimo.

CONTINUA A PAGINA 25

Illustrazione di Camilla Zaza



LA LEGITTIMA DIFESA E I SUOI LIMITI

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ogni vicenda di questo tipo è specifica e diversa da un'altra, non solo perché diversa può essere la natura e l'attualità del pericolo. Legato alle particolarità della vicenda concreta è soprattutto l'elemento della proporzione tra la difesa e l'offesa. La legge prevede che sia esente da pena chi commette un reato quando vi è costretto e, in proposito usa termini stringenti come necessità e proporzione. Quando poi chi agisce eccede nella difesa e per colpa va oltre ciò che è necessario e proporzionato nella considerazione dei valori in gioco, la legge prevede la punibilità del fatto a causa dell'eccesso colposo. Ma nell'eccesso deve esservi colpa. Lo stato psicologico di chi ha agito deve essere ricostruito. Non è facile in molti casi accertare la necessità e la proporzione, poiché si tratta evidentemente di valutare la natura e la gravità del pericolo come appariva al momento in cui vi è stata la reazione difensiva ed anche accertare che non fosse possibile una difesa efficace, ma meno gravosa per chi la subisce. Per permettere di arrivare a un tale giudizio vengono sempre svolti gli accertamenti giudiziari utili nel caso concreto. Se l'offensore è stato ucciso, ad esempio, si esegue l'autopsia per vedere se sia stato colpito di fronte o se invece stava scappando, poiché la circostanza pesa nel giudizio sulla necessità e proporzione della reazione. Non ogni reazione a un pericolo ingiusto è difensiva, non ogni difesa è proporzionata. Subito dopo il fatto quasi mai è possibile farsi un'opinione, cosicché non si comprende come siano possibili prese di posizione e schieramenti prima di ogni accertamento. Sembra quasi che uccidere un ladro sia sempre legittimo. Chi però spara al ladro che fugge non si difende; reagisce, ma non si difende. Una indagine è dunque necessaria.

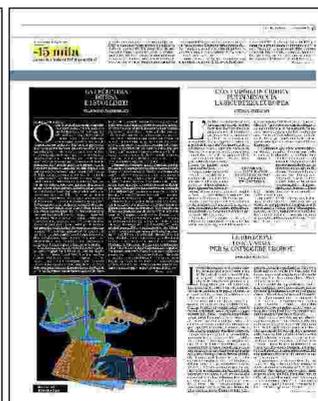
Con l'intenzione di sollevare dal peso degli accertamenti giudiziari chi nel pericolo ha reagito uccidendo o ferendo nel 2006 il codice penale è stato modificato sul punto della proporzione della reazione offensiva. L'intenzione era di eliminare la valutazione giudiziaria del singolo caso e prevedere una presunzione di proporzione dell'uso di un'arma legittimamente detenuta per difendere

la propria o altrui incolumità o i beni propri o altrui contro chi si sia introdotto in una abitazione, sempre che non vi sia desistenza e vi sia pericolo di aggressione. Ora una proposta di ulteriore modifica è in discussione in Parlamento. Si vuole aggiungere che si tratta sempre di difesa legittima nel caso di un atto compiuto «per respingere l'intrusione posta in essere con violenza o minaccia di uso di armi o di altri mezzi di coazione fisica da parte di una o più persone». Come si vede sia nella riforma del 2006 che in quella che è ora in discussione, giustamente si prevede che in ogni caso ci deve essere pericolo di aggressione fisica.

L'intenzione è sempre quella di stabilire per legge casi in cui la proporzione della reazione è presunta. Si crede cioè o si vuol indurre a credere che così facendo si eviteranno le indagini giudiziarie a chi, in quelle circostanze, reagisce uccidendo o ferendo. Ma un tale risultato è impossibile da ottenere. I casi previsti o che si vuole introdurre nella legge, dopo le indagini già danno normalmente luogo a un giudizio di proporzione, e, tenendo conto dello stato d'animo di chi si sente in pericolo, raramente un eccesso è ritenuto punibile perché colposo.

Ma tutte le condizioni che permettono di dire che la reazione a un pericolo costituisce difesa legittima richiedono accertamenti. Si può anche stabilire una presunzione di proporzione, ma se in concreto la proporzione o la necessità non ci sono è la difesa stessa che va esclusa. Qualunque sia la formulazione della legge che prevede la legittima difesa, quella originaria del codice del 1930, quella modificata nel 2006 o quella ulteriore che è in discussione sarà sempre necessaria l'indagine penale. Essa tra l'altro, oltre che dalla legge italiana, è imposta dalla Convenzione europea dei diritti umani nel caso in cui vi sia morte di una persona. L'indagine richiede che sia consentito a chi ha agito di far valere le sue ragioni (l'informazione di garanzia questo permette). Certo il processo è di per sé penoso, ma non si potrà mai evitarlo modificando ancora la legge sulla difesa. Insomma sul piano legale e giudiziario queste modifiche cambiano poco o nulla. Pericolosamente possono però lanciare un messaggio: si può sparare di più. —

© BY NING GALDANI DIRITTI RISERVATI



SECONDO ME

Non solo un rito consumistico Grazie al Black Friday il Teatro Regio di Torino ha venduto 2500 biglietti

CLAUDIA FERRERO



Torinese, a lungo in forza al settore Esteri, oggi è alla redazione di *Tempi Moderni*, dove si occupa delle pagine di Società & Spettacoli. Sportiva da sempre, ha creato per il sito web le «Pillole di Benessere», video su prevenzione e movimento come stile di vita. —

Le domande sugli acquisti natalizi

Fino a domani a dialogare con i lettori sarà Claudia Ferrero. Il tema: dal Black Friday agli acquisti di Natale. Sabato sarà il direttore Maurizio Molinari a rispondere alle lettere. Domenica, come di consueto, spazio alla «Risposta del cuore» di Maria Corbi.

Buongiorno signora Claudia, sono Emanuele, un insegnante in pensione di Educazione tecnica. Quest'anno ho notato che l'opportunità di ottenere prezzi scontati nel giorno del Black Friday si è diffusa dal mercato online a quello tradizionale e in modo particolare non solo nei settori classici come quelli dell'informatica, dell'elettronica e dell'abbigliamento, ma anche in quelli legati al mondo del bricolage e dell'edilizia. Ho piacere di avere la sua opinione per capire se siamo di fronte a un cambiamento nel modo di acquistare.

EMANUELE BIAZZO

Gentile Emanuele,

la trasformazione è una necessità. Nel periodo di austerità che stiamo attraversando regna l'incertezza che porta sicuramente molti italiani a contenere le spese superflue e a dirottare i risparmi su quei beni considerati rifugio, tra cui la casa. Mi hanno raccontato di grandi magazzini del bricolage presi d'assalto non solo da famiglie ma anche da professionisti del settore a caccia di pitture per decorare e trapani. I dati parlano di ricavi da record. Grazie allo shopping online Poste Italiane ha superato per la prima volta il milione di consegne in un solo giorno.

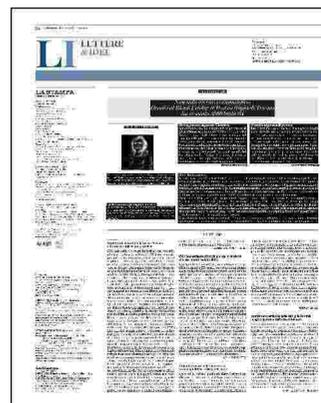
C'è poi chi il Black Friday l'ha sperimentato per la prima volta quest'anno. E ha prodotto cultura. È il caso del Teatro Regio di Torino che in un solo giorno ha venduto 2500 biglietti per spettacoli che vanno dalla *Madama Butterfly* di Puccini diretta da Daniel Oren al *Rigoletto* di Verdi nell'allestimento di John Turturro. Un successo che dimostra, anche in un rito così consumistico, quanto sia importante parlare linguaggi nuovi per agevolare il pubblico dei più giovani, e in questo caso, dargli nuove opportunità di conoscenza.

Da tanta offerta che ci insegue tutto l'anno - e qui mi rivolgo a Michele - possiamo naturalmente scollegarci e come davanti a un programma che non ci piace, cambiare canale o spegnere la tv.

Gentile signora Ferrero,

dal Black Friday a Natale la stagione degli acquisti e dei regali si è allungata a dismisura. Per sopravvivere i negozi scontano a ciclo continuo. E se ancora non dovesse bastare ci sono gli outlet aperti tutto l'anno raggiungibili con una breve gita in auto. Sembra una stagione infinita fatta per invogliarci a comprare in continuazione. Una tale offerta rende difficile capire cos'è davvero un affare e che cosa non lo è. Non è troppo? Non stiamo esagerando?

MICHELE ICARDI —



Sfiducia Zingaretti/2

“Niente inciuci con il Pd. Bisogna votare con la destra e far cadere la giunta”. Parla Calabrese (M5s)

Roma “Il M5s dovrà votare la sfiducia a Zingaretti. Anche assieme al centrodestra. A noi non interessano accordi e accordicchi. Sono anni che Zingaretti non dà risposte né ai

INTERVISTA

cittadini né alle richieste del Campidoglio”. Non c’è margine di trattativa. Pietro Calabrese, consigliere capitolino fedelissimo di Virginia Raggi non ha dubbi: i suoi colleghi in Regione devono votare la mozione di sfiducia al governatore Zingaretti presentata dal centro-destra e che potrebbe costare al candidato alla segreteria del Pd lo sceramo da Presidente della Regione Lazio. Lo scorso 4 marzo, infatti, Zingaretti ha vinto, ma senza ottenere la maggioranza in Consiglio e così fino ad oggi si è andati avanti grazie a un patto d’Aula.



PIETRO CALABRESE

E se Zingaretti offrisse un accordo, magari cedendo anche un assessorato?

“A noi non interessano le poltrone, ma le esigenze di Roma. Al teatrino della spartizione diciamo di no”.

Quindi un “contratto” con il Pd sulla scia di quello con la Lega a livello nazionale è impensabile. Eppure sembra che al M5s siano stati offerti addirittura posti in giunta.

“E’ da quando ci siamo insediati che chiediamo a Zingaretti di collaborare sulle cose concrete. La sindaca lo ha incontrato più volte, ha aperto tavoli, ma per colpa della Regione è tutto fermo. Non c’è la volontà di risolvere le questioni più urgenti, dai trasporti ai rifiuti. La sua giunta continua a pensare a modelli medioevali come le discariche. Lo ripeto: non c’è alternativa alla mozione di sfiducia”.

Neanche se Zingaretti firmasse un accordo promettendo tutto quello che chiedete?

“Ha avuto sei anni di tempo per farlo, non è più credibile. Il Movimento cinque stelle nasce perché personaggi come lui erano, e sono, assolutamente non più credibili”.

Matteo Salvini, con il quale governate, lo è di più?

“Lo scenario amministrativo in Regione è completamente differente, con presupposti differenti: con l’attuale legge elettorale a livello nazionale non c’è mai un vincitore, in Regione sì. Al governo nazionale non potevamo che allearci con qualcuno. Fu persino fatta una proposta al Pd. Alla fine è nato un accordo con la Lega che non ha trovato il consenso di tutti i 5 stelle, ma che piano piano sta portando dei risultati”.

Cadeste Zingaretti, si andrebbe alle elezioni. Né la capogruppo Roberta Lombardi né molti altri consiglieri del M5s sarebbero ricandidati. Sono tutti al secondo mandato.

“Questo lo sappiamo da sempre, fa parte delle nostre regole interne. La politica per noi non è carriera. E’ chiaro che alcuni possono ritenere di essere più bravi di altri e se un mandato dura molto meno del previsto ci può essere del malcontento. E’ legittimo, ma la regola è inderogabile”.

Gianluca De Rosa



ULTIMO VOTO

Decreto sicurezza ok della Camera: adesso è legge

Fabrizio de Feo

a pagina 11

IL CASO

di Fabrizio de Feo
 Roma

Via libera al dl sicurezza Il centrodestra esulta ma è gelo tra i grillini

Salvini: «Giorno memorabile». Dai banchi del M5s nessun applauso. Sì di Forza Italia

Una «ola» e una lunga esultanza dai banchi della Lega, ma anche del centrodestra nel suo complesso, accolgono l'approvazione, in Aula, alla Camera, del decreto sicurezza. I voti a favore sono 396, i voti contrari 99. Oltre a M5s e Lega, sostengono la conversione del decreto anche FdI e Forza Italia. I Cinquestelle accolgono l'approvazione con freddezza. Dai loro banchi non scatta l'applauso e analizzando il tabulato della votazione 14 deputati M5s non partecipano al voto finale.

Matteo Salvini festeggia l'approvazione del «suo» decreto stringendo la mano a Riccardo Fraccaro, ministro per i Rapporti con il Parlamento. Presente anche Giancarlo Giorgetti. «Sono contento, è una giornata memorabile», le sue prime parole. Forza Italia, invece, si toglie qualche sassolino dalla scarpa. «Per ora abbiamo visto cinquecentomila selfie e altrettante pacche sulle spalle. Il difficile, caro ministro Salvini inizia ora e noi faremo un attento monitoraggio di come sarà tradotto in prati-

ca in questo decreto» dice in aula Mariastella Gelmini. Poi una stoccata ai grillini. «Voglio ricordare ai colleghi di M5S che stanno votando un provvedimento insieme a Forza Italia, alla Lega, a Fratelli d'Italia. Ditelo a Di Battista, ditelo ai vostri elettori. Ditelo che avevamo ragione noi, a sostenere che l'immigrazione irregolare va contrastata e non possiamo accogliere tutti. E già che ci siete, dite a Di Battista, che state votando con il centrodestra questo provvedimento, dopo aver posto la questione di fiducia. Perché per cinque anni avete gridato al re-

gime ogni volta che un qualsiasi governo evocata o metteva la questione di fiducia».

Il decreto contiene alcune innovazioni significative. Si abroga il permesso di soggiorno per motivi umanitari, sostituito da «permessi speciali» temporanei. La durata massima del trattenimento degli stranieri nei Centri di permanenza per il rimpatrio passa da 90 a 180 giorni. Si introduce la possibilità di trattenere i migranti in attesa di espulsione in altre strutture di polizia. Si amplia la platea di reati che comportano la negazione o revoca della protezione interna-

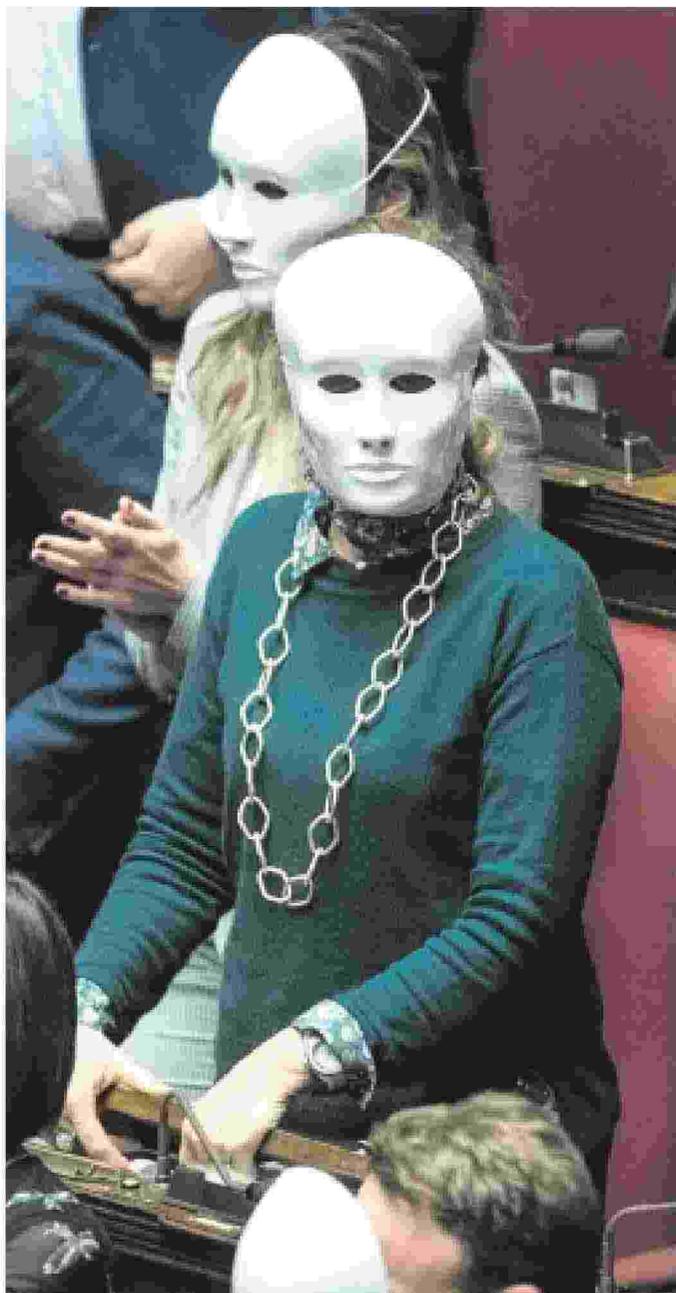
zionale. La cittadinanza viene revocata ai condannati per reati di terrorismo. Si ampliano i termini (da 2 a 4 anni) per l'istruttoria della domanda di concessione della cittadinanza, concessa solo se si conosce l'italiano. Introdotto il controllo con il braccialetto elettronico degli imputati per maltrattamenti in famiglia e *stalking*. Si prevede la sperimentazione della pistola a impulsi elettrici anche per i corpi di polizia municipale. Si estende il Daspo per le manifestazioni sportive agli indiziati di terrorismo. Sanzioni più severe per chi promuove od organizza l'occupazione di immobili (da 2 a 4 anni) e estensione dell'uso di intercettazioni nelle indagini nei loro confronti. Introduzione del reato di esercizio molesto dell'acquattonaggio (fino a 6 mesi che aumenta a 3 anni nel caso si impieghino minori) e sanzioni più aspre per i parcheggiatori abusivi.

100mila

Le attuali iscrizioni alla piattaforma Rousseau: erano 14mila e Casaleggio puntava al milione

2004

Anno di fondazione della Casaleggio Associati, società informatica che si occupa di strategie on line



LA PROTESTA | deputati Pd hanno indossato una maschera

il Giornale

ARIA DI CRISI
Bomba Salvini sul governo
Il leader della Lega sfiducia l'esecutivo guidato da Conte e 3155 Tria confessa: «Dobbiamo dire la verità sui conti»

ORA IL PROTESTANTE
ACQUARONE E' IN
PROTESTA

ORA IL CASO DI MAIO SI ALLARGA:
SPUNTA IL CONFLITTO D'INTERESSI

DEPO 38 RAPINE UCIDE UN ADRO
E' INDAGATO, MA IL PACE E' CON LUI

IL VOLTO CANTO SI SOSPENDE IN LIBERTAS

STORIA MILITARE D'ITALIA

ALARME IMMIGRAZIONE

Via libera al di sicurezza
Il centrodestra esulta
ma è gelo tra i grillini

2000 **2000**

STORIA MILITARE D'ITALIA

A nove anni dai fatti

**L'odissea di Marrazzo
 carabinieri condannati
 per il ricatto del trans**

ROMA Un video girato con lo scopo principale di ricattare e arraffare soldi. Sono stati tutti condannati i carabinieri ritenuti autori dello scandalo che nel



2009 aveva portato alle dimissioni dell'ex governatore del Lazio Piero Marrazzo, filmato mentre si intratteneva con una

trans, in un festino a base di cocaina.

Pierucci a pag. 13

Video e ricatti a Marrazzo condannati 4 carabinieri

►I militari chiesero soldi all'allora governatore del Lazio per nascondere i filmati con una trans ►Dieci anni a due degli imputati. Saltano le accuse di associazione a delinquere e spaccio

IL VERDETTO

ROMA Un video girato con lo scopo principale di ricattare e arraffare soldi. Sono stati tutti condannati i carabinieri ritenuti autori dello scandalo che nel 2009 aveva portato alle dimissioni dell'ex governatore del Lazio Piero Marrazzo, filmato mentre si intratteneva con una trans, in un festino a base di cocaina. Il tribunale di Roma, dopo nove anni di indagini e udienze fiume, ha inflitto quattro condanne per un totale di 29 anni e 6 mesi di carcere. Le pene più pesanti, dieci anni ciascuno, sono state riservate a Nicola Testini e Carlo Tagliente, considerati le menti dell'irruzione e accusati come il collega Luciano Simeone (6 anni e mezzo di condanna), di concussione, perché avrebbero preteso dal presidente della Regione tre assegni, e di rapina, per avergli anche sottratto cinquemila euro. Tre anni, invece, è sta-

ta la pena riservata ad Antonio Tamburrino, il carabiniere, accusato di ricettazione per aver tentato di vendere il video ai media. La sentenza ha riconosciuto l'assoluzione, però, per due reati cardine: sono cadute l'associazione per delinquere e lo spaccio. Non ha convinto i giudici la ricostruzione sul ritrovamento della droga che, per la vittima, era stata portata in casa dai militari. È stato considerato prescritto, invece, il reato contestato alla trans brasiliana Natali, che riceveva dietro compenso il numero uno della Pisana nel suo monolocale in via Gradoli 96, accusata pure di rifornire di cocaina il politico, attraverso un pusher di fiducia.

IL VIDEO

Il pm Edoardo De Santis, che ha ereditato l'inchiesta, puntava a pene ancora più pesanti: 12 anni per Testini, l'unico maresciallo, e Tagliente, 9 per Simeoni e 4 per Tamburrino. Non ha retto la giustificazione dei carabinieri,

allora in servizio alla compagnia Trionfale, di aver girato il video solo per «documentare l'operazione di polizia» ed evitare futuri problemi. Simeone, difeso dall'avvocato Manlio Pennino, aveva spiegato in aula «di aver effettuato le riprese non per ricattare ma, a nostra tutela, per documentare quanto trovato. Non sapevamo di trovare in quella casa il governatore. Rimanemmo stupiti», ha provato a giustificarsi. «Su un piattino c'era meno della sostanza bianca che poi buttammo in bagno e soldi dappertutto - ha poi aggiunto - Ci saranno stati ventimila euro. Il presidente, che non sembrava lucido, ci implorava di non procedere. *Non ci sono reati*, ripeteva. Avremmo potuto segnalarlo come assuntore alla prefettura. Ma trovandoci davanti a uno degli uomini più potenti d'Italia non sapevamo che fare. Di sicuro il nostro fine non erano i soldi, altrimenti avremmo presi quelli in casa».

Sul punto la trans Natali ave-

va reso tutt'altra ricostruzione: «Già prima del 3 luglio 2009, io avevo avvertito Piero Marrazzo: *Guarda che i carabinieri ti vogliono incastrare*. Ma lui pensava che scherzassi e non aveva dato peso alla cosa». E ancora: «Joyce e Camilla, due trans che sapevo essere in stretto contatto con i carabinieri mi avevano chiesto di essere avvertite quando aves-

si incontrato Marrazzo. Non lo feci perché non lo meritava».

IL CONFIDENTE

Gli errori, secondo i carabinieri infedeli, sarebbero stati commessi dopo il blitz, nel momento in cui fecero vedere il video al loro confidente Gianguerino Caffasso (poi morto per overdose): «È stata sua l'idea di commercia-

lizzarlo». La sentenza ha comunque confortato Piero Marrazzo. «Il verdetto del Tribunale - ha detto l'avvocato Luca Petrucci che lo assiste - riconosce in pieno la colpevolezza degli imputati che, disonorando la propria divisa, si sono resi responsabili di un ignobile sopruso e di un vile ricatto criminale».

Adelaide Pierucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fotografi in via Gradoli 96, a Roma, dove vivevano le trans. Nel tondo l'ex presidente della Regione Lazio, Piero Marrazzo

**PRESCRITTO IL REATO
CONTESTATO ALLA
BRASILIANA NATALI
SODDISFAZIONE
DELLA DIFESA: «ERA
UN VILE RICATTO»**



I dissidenti: senza di noi niente fiducia Ma ci sono i 92 voti di Forza Italia e FdI

LA STRATEGIA

ROMA Il segnale arriva dai numeri: il decreto sicurezza passa in via definitiva alla Camera con 396 sì e 99 no. Ma, oltre alla maggioranza, stavolta, rispetto al voto di fiducia di mercoledì, dicono sì al provvedimento anche i deputati di Fratelli d'Italia e di Forza Italia. Così, ai 346 parlamentari che fanno parte dei gruppi M5S e Lega si devono aggiungere 24 di FdI, 68 di FI e 4 del Misto. Ma a questa cifra, che sarebbe stata di 442, si devono togliere i deputati assenti e quelli in missione che sono per il M5S: 14 assenti e 22 in missione. Cioè 36. Esattamente lo stesso numero dei deputati forzisti che non hanno partecipato alla votazione. Messaggi che dai grillini sembrano inequivocabili nei confronti del Carroccio. Al totale, che è 397, va sottratto il presidente della Camera, Roberto Fico, che per prassi non vota. Si arriva così a

396 che sono 60 voti in più rispetto alla fiducia incassata dal provvedimento.

LA FRONDA

Sulla vicenda si scaricano tutti i fronti aperti in queste ore, che vanno al di là del semplice dl-sicurezza. Ma è proprio su questo tema, quello dei migranti, che riemergono le tensioni mai sopite da parte dei malpancisti o non allineati, come dir si voglia, che agitano la truppa pentastellata a Montecitorio. In tutto, gli assenti non giustificati sono nove. A non votare sono 14, con 22 in missione. C'è anche l'ala di Roberto Fico dietro a questo dissenso: Dorian Sarli, Luigi Gallo e Gilda Sportiello, per esempio. «Non ho partecipato al voto, anziché votare contro, come segno di rispetto per il lavoro di chi si è speso per migliorare questo decreto. Con scarsi risultati», ammette Sarli. Completano la lista Valentina Barzotti, Santi Cappellani, Yana

Chiara Ehm, Veronica Giannone, Riccardo Ricciardi, Gloria Vizzini. Otto di questi nove eccetto Gallo avevano sottoscritto il documento a favore della modifica del dl sicurezza. Una fronda durata lo spazio di un mattinata perché poi sono stati ritirati gli emendamenti, cinque, in commissione Affari costituzionali. Ma ieri sera, dopo il voto obtorto collo di fiducia sono riemersi i frondisti o meglio i critici. Cosa rischiano? Sulla carta la sospensione dal gruppo per un periodo limitato. Anche se i dossier iniziano ad affastellarsi per i probiviri del M5S. Ad esempio i cinque senatori che uscirono al momento del dl sicurezza ancora non sono stati sanzionati. A partire da Gregorio De Falco, contrario anche al dl-Genova per via del condono a Ischia. I casi dunque si sommano e per il momento si va avanti. Anche per non far passare un messaggio di aiuto e fedeltà nei confronti di Salvini.

S. Can.



La protesta dei deputati del Pd: maschere bianche per sottolineare la perdita dei diritti (foto

LAPRESSE)

OTTO DEGLI ASSENTI DI IERI AVEVANO FIRMATO IL DOCUMENTO CHE CHIEDEVA MODIFICHE AL TESTO. PER ORA NESSUNA SANZIONE



Il voto alla Camera sulla stretta anti-profughi

Fico diserta l'aula, con lui 10 ribelli

Il capogruppo D'Uva: «Il direttivo valuterà se prendere provvedimenti contro gli assenti non giustificati»

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Quattordici deputati del Movimento 5 stelle non hanno partecipato al voto finale sul decreto sicurezza e immigrazione di Matteo Salvini. Dieci non giustificati. E Roberto Fico, volutamente, non ha presieduto l'aula. Il presidente della Camera non è intervenuto in queste settimane per non ostacolare il lavoro del Parlamento, ma ha voluto dare un segno tangibile del suo dissenso. Così come hanno fatto alcuni dei 16 parlamentari che avevano provato ad avvertire il capo politico Luigi Di Maio, chiedendo con una lettera che ci fosse la possibili-

tà di migliorare il decreto.

Hanno subito il giochino dei cinque emendamenti prima presentati e poi ritirati. Hanno accettato di votare la fiducia, lunedì, per obbedienza alla linea. Ma ieri, non ce l'hanno fatta. Così, oltre ai 22 deputati M5S in missione, non hanno partecipato al voto Gloria Vizzini, Gilda Sportiello, Dorian Sarli, Riccardo Ricciardi, Veronica Giannone, Yana Chiara Ehm, Santi Cappelani, Valentina Barzotti. A loro si sono uniti Luigi Gallo, presidente della commissione cultura, fichiano, e Federica Daga. Mentre il capogruppo Francesco D'Uva considera «giustificati» per motivi persona-

li Paola Carinelli, che non ha mai dissentito su nulla e che stava allattando, Francesca Businarolo, Sara Cunial e Leonardo Penna. Come verrà sanzionata l'azione degli altri, dice D'Uva, «sarà decisione del direttivo». Che di certo, sentirà prima Di Maio, alle prese con una ribellione inaspettata. Ai firmatari della lettera era stata promessa più condivisione, tutto sembrava sanato. Ma non era così e in questi giorni i «malpancisti» lo hanno dimostrato facendo gruppo, confrontandosi sulle panchine in cortile, parlando di quanto la decretazione d'urgenza sia lesiva delle prerogative parlamentari in casi come

questo in cui, spiega uno di loro, «di urgente non c'è proprio nulla». Sanno quel che dicono. La ventottenne italo-tedesca Ehm parla cinque lingue e ha una specializzazione in migrazioni e mondo arabo. Dorian Sarli - accasciata su un divanetto - nel pomeriggio spiegava di non aver ancora deciso cosa fare. Di non voler mancare di rispetto al gruppo, che sul testo ha lavorato bene fino a che gli è stato consentito dalla Lega. «Votare la fiducia e non votare il provvedimento sarebbe una contraddizione - ammetteva - ma qui dentro, di contraddizioni ce ne sono tante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'immagine

Mattarella: parità di bilancio per tutelare i più deboli

Nuovo monito di Sergio Mattarella sui conti pubblici. Il presidente della Repubblica ricorda che «il bilancio è un bene pubblico» e che «l'equilibrio di bilancio» implica «la ricerca di un bilanciamento tra risorse disponibili e spese necessarie». Anche perché altrimenti non si possono «tutelare» i più deboli.



Primo via libera al dl fiscale stretta sugli evasori Rc auto

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Le ultime limature al testo sono arrivate nell'aula del Senato, che ieri ha dato il primo via libera al decreto fiscale, approvato con 147 voti favorevoli. Lo "scudo anti-spread" per le Banche di credito cooperativo, la norma che permetteva ai piccoli istituti di valutare i titoli di Stato in portafoglio non al valore di mercato ma a quello storico, è stato cancellato. È arrivata, invece, una stretta sui "furbetti" delle polizze auto. Gli automobilisti che verranno beccati più di una volta a viaggiare senza assicurazione dovranno pagare una multa doppia rispetto a quella attuale (compresa tra 848 e 3.393 euro).

LA REITERAZIONE

Allo stesso temponei casi di reiterazione di due volte in due anni, è stata inserita anche «la sanzione amministrativa accessoria del fermo amministrativo del veicolo per 45 giorni» e «la sanzione amministrativa accessoria della sospensione della patente da uno a due mesi». Ieri a Palazzo Madama è circolata per diverse ore l'ipotesi che il decreto fiscale potesse essere inglobato con un emendamento all'interno della legge di Bilancio. Un'ipotesi che però è stata smentita dal sottosegretario all'Economia, Massimo Bitonci. Anche perché si creerebbe un vuoto normativo di nove giorni tra la scadenza del decreto, il 22 dicembre, e l'entrata in vigore della manovra il primo gennaio 2019. Il provvedimento uscito dal Senato ha con-



Palazzo Madama

fermato molte delle norme della vigilia, anche se alcune misure, come l'allargamento del condono fiscale all'Imu, non sono passate. Arriva, dunque, la terza rotamazione delle cartelle di Equitalia. Le rate per chiudere le pendenze con il Fisco dal 2020 passano da due a quattro scadenze l'anno, gli importi quindi saranno più bassi, ma le rate andranno sempre saldate in 5 anni. Non ci saranno sanzioni per ritardi di pagamento entro i 5 giorni. Arriva poi, la sanatoria sugli errori formali, da correggere pagando

SALTA LO SCUDO ANTI-SPREAD PER LE BANCHE DI CREDITO COOPERATIVO MAGGIORI POTERI ALLA GUARDIA DI FINANZA

un forfait di 200 euro per anno d'imposta. L'introito previsto per le casse dello Stato è di circa 1,1 miliardi in due anni. Aumentano gli sconti per chi chiude le liti pendenti con il Fisco. La riduzione sarà del 10% e senza sanzioni e interessi (pagando quindi il 90% di quanto richiesto) per chiudere la lite non ancora discussa in primo grado. In caso di vittoria nel primo giudizio si potrà pagare il 40% del dovuto per cessare il contenzioso, con vittoria in secondo grado il 15%. Se c'è doppia vittoria del contribuente, si chiude con il 5%. Vengono rafforzati i poteri della Guardia di Finanza. le Fiamme Gialle potranno accedere alla banca dati dei conti correnti dei contribuenti per la lotta all'evasione. E avranno maggiori poteri sulle iscrizioni di ipoteche e sui sequestri dei beni dei presunti evasori.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMUNI

Tagliate 1.654 mini partecipate locali**Partecipate, chiuse
1.654 mini
imprese locali**

La giungla delle partecipate comunali si sfolta: cessioni, liquidazioni, chiusure e fusioni hanno interessato 1.654 società (quasi tutte di piccole dimensioni), il 30,7% delle 5.374 imprese attive prima della riforma Madia. Lo rivela un'indagine Anci-Ifel.

Gianni Trovati — a pag. 2

Gianni Trovati

ROMA

La giungla delle partecipate comunali si sfolta. Perde rami e rametti e soprattutto riduce davvero le proprie dimensioni. Il censimento ufficiale è appena partito, il ministero dell'Economia ha chiesto a tutte le Pa di mandare i dati entro il 7 dicembre. Ma i numeri dei Comuni, che sono i grandi protagonisti nel mondo delle partecipazioni pubbliche, cominciano a emergere. E dicono che i «piani di razionalizzazione» hanno lavorato davvero di forbice: cessioni, liquidazioni, chiusure e fusioni hanno interessato 1.654 società, il 30,7% delle 5.374 attive prima della riforma. E siccome tra le «razionalizzazioni» possibili c'era anche la fusione, che fa nascere un'azienda nuova da due vecchie, il saldo finale fra le 1.654 aziende estinte e le 595 nuove nate è un taglio complessivo del 20%. Il quadro ha colori ancora più netti quando ci si concentra sui soli capoluoghi di Provincia: lì i tagli hanno riguardato 568 società, il 37% delle aziende partecipate dai sindaci.

A mettere in fila i dati è un monitoraggio dell'Ifel, la fondazione dell'Ance per la finanza locale (oggi terrà la sua assemblea nazionale), che sarà pubblicato nei prossimi giorni. I numeri arrivano dall'interrogazione delle banche dati del Cerved Pa, che censiscono le aziende attive nel cui capitale è presente una pubblica amministrazione. E spiegano che i «piani di razionalizzazione» chiesti dalla ri-

L'anticipazione. Dall'indagine Anci-Ifel i primi risultati della razionalizzazione: cedute o fuse il 31% delle aziende

L'iter. Entro il 30 settembre i sindaci hanno dovuto attuare la riforma Madia - Tagli a mini-aziende e realtà commerciali

forma Madia non si sono limitati a un maquillage di facciata, com'era invece capitato ai tentativi precedenti di battere la stessa strada. Con un limite: la tagliola si è abbattuta sulle partecipate più piccole, ha cancellato un po' di seggiole in cda e collegi sindacali, ma è rimasta lontana dalle aziende che aprono i buchi più grandi nei bilanci. Per quel problema, la cura è un'altra. A cadere sotto i colpi della razionalizzazione sono state nel 43,8% dei casi aziende attive in servizi di «interesse generale», un'etichetta ampia che abbraccia tutti i servizi pubblici, il 27,9% delle operazioni ha riguardato le «strumentali», che lavorano per le Pa proprietarie, mentre per l'altro 28,3% i database non specificano il settore di attività, segno che si tratta in genere delle tante micro-aziende negli ambiti più disparati. Spesso, le aziende sono state privatizzate con l'abbandono da parte dei Comuni delle loro quote di minoranza. «Noi abbiamo venduto la società di commercializzazione del gas e le farmacie - riflette per esempio il presidente dell'Ifel Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno - perché vendere gas o farmaci non è certo mestiere del Comune. Nel complesso queste razionalizzazioni sono state utili e bisogna procedere. Ma occorre anche smettere di pensare alle partecipate solo come fonti di spreco, perché i numeri dei bilanci dicono altro».

Per capire a che punto siamo davvero nel dibattito infinito sulle partecipazioni locali serve un breve riassunto delle puntate precedenti. Tutto nasce dal Testo unico delle società pubbliche del 2016, che ha imposto alle Pa con qualche partecipazione in portafoglio di scrivere un «piano straordinario di razionalizzazione» per tagliare o uscire da due tipi di società: quelle estranee alle «finalità istituzionali» dell'ente proprietario, per evitare che sindaci o presidenti di Provincia e Regione continuino a vendere prosciutti o vino facendo concorrenza sleale ai privati, e quelle troppo piccole (con meno di 500 mila euro di fatturato, o con meno dipendenti che amministratori). Nel mirino, fuori dai servizi pubblici come trasporti, rifiuti o acqua, anche le aziende in perdita strutturale. I piani andavano presentati entro il 30 settembre 2017, e attuati nei dodici mesi successivi. E la noti-

zia, stando ai primi numeri, è che le società sono state tagliate davvero.

Come mai? La differenza fondamentale rispetto ai tentativi precedenti risiede nel fatto che la riforma del 2016 ha fissato dei parametri oggettivi per individuare le partecipate da abbandonare. Parametri a volte poco coraggiosi, concentrati come sono sulle realtà più piccole, ma inderogabili. Il tentativo di rinviare il tutto di un anno, spuntato nel Milleproroghe, è stato abbandonato rapidamente, e la moratoria di tre anni per le mini-società con i conti in ordine, infilata nella manovra, entrerà in vigore solo a gennaio, cioè tre mesi dopo i termini entro cui le società fuori regola andavano chiuse o vendute. Nei fatti, si tratta di un intervento su misura per salvare le partecipazioni in Ascolholding, la società che controlla Ascopia-ve (l'azienda nordestina di distribuzione dell'energia), finita al centro di una battaglia fra amministrazioni.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE**# Piani di razionalizzazione**

I «piani di razionalizzazione straordinaria» sono stati imposti dalla riforma Madia per tagliare le partecipazioni della Pa in società fuori regola perché estranee alle finalità istituzionali dell'ente o troppo piccole per rispettare i nuovi parametri. Il piano, presentato entro il 30 settembre 2017, aveva 12 mesi di tempo per essere l'attuato



Non solo sprechi
 Per il presidente dell'Ifel Guido Castelli, sindaco di Ascoli queste razionalizzazioni sono «utili» e si deve procedere. Ma smettendo di pensare «alle partecipate solo come fonti di spreco»

La galassia delle società e delle partecipazioni comunali

4.313

LE PARTECIPATE NEL 2018

Il comparto delle società partecipate dei Comuni è diminuito di circa il 20%: nel 2015 erano 5.374

91.966

LE PARTECIPAZIONI NEL 2018

Quelle comunali erano 127.262 nel 2015. Si riducono le indirette (da 102.348 a 55.149) crescono le dirette (da 24.914 a 36.817)

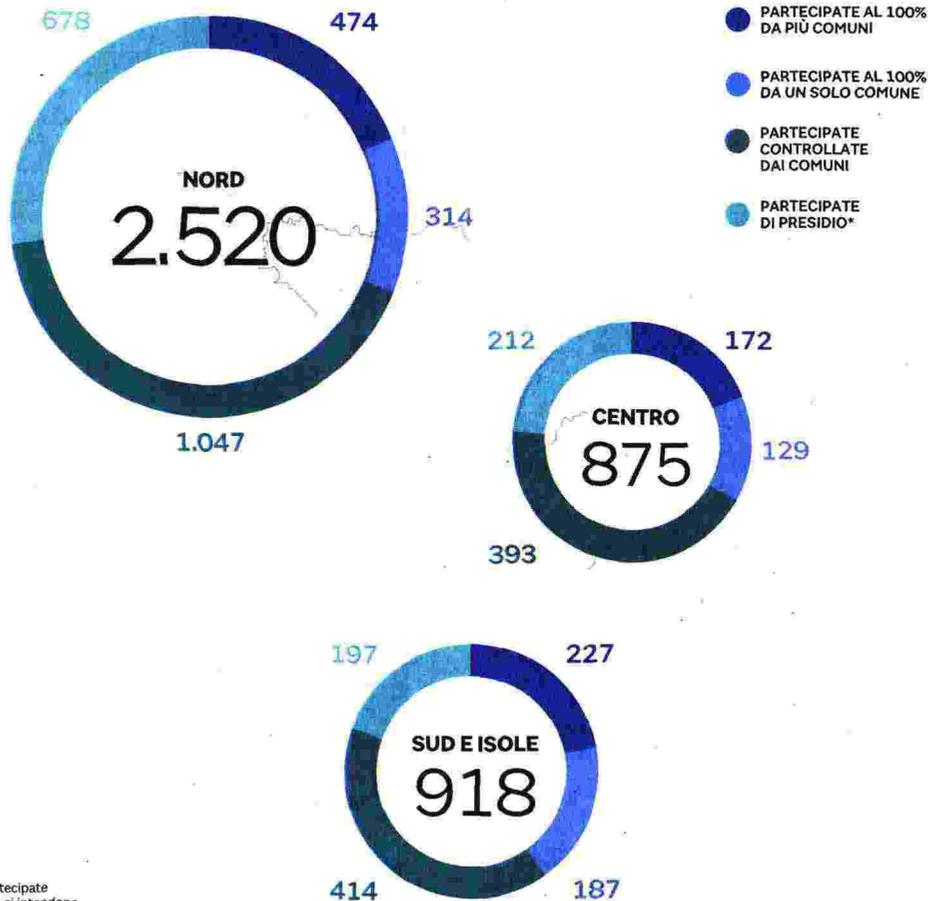
7.640

COMUNI CON PARTECIPAZIONI

Non cambia di molto la platea dei Comuni con almeno una partecipazione: nel 2015 erano 7.780

LA MAPPA DELLE PARTECIPATE

Società partecipate comunali per quota di partecipazione e macro area



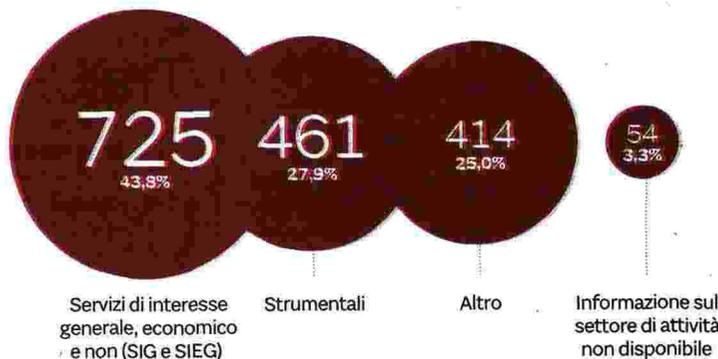
(*) Per partecipate di presidio si intendono quote comunali cumulate inferiori al 9,5%. Le partecipate di presidio corrispondono al 25-simo % della distribuzione.

Il 43,8% delle operazioni ha riguardato aziende di servizi, il 28,3% enti strumentali delle amministrazioni

1.654

LE PARTECIPATE TAGLIATE

Le società che non sono presenti nel 2018 mentre sono presenti nel 2016. Ecco come sono distribuite



Fonte: elaborazione Ifel su dati CERVED PA 2018



«Criterio di equità
Per il Presidente Sergio Mattarella senza finanze pubbliche «solide e stabili», non si possono tutelare i diritti sociali e assicurare «l'indispensabile criterio dell'equità» tra generazioni

«IL BILANCIO BENE COMUNE»

Mattarella: senza conti in ordine non c'è protezione sociale

Nuovo richiamo all'art. 81: bilanciare risorse disponibili e spese necessarie

Lina Palmerini

ROMA

L'intervento è di quelli che fanno parte dell'attività istituzionale del presidente - l'incontro con i neo magistrati della Corte dei Conti - ma in più di un passaggio c'è traccia del momento che si sta vivendo. Ossia, la ricerca di un compromesso con l'Europa e contestualmente di una mediazione politica tra rispetto delle regole di bilancio e riforme sociali che il Governo vuole al centro della manovra. Questo è il dilemma che le cronache traducono con i "numerini" della trattativa sul deficit, ma che entra nel discorso di ieri di Mattarella con un altro tono e soprattutto mettendo in evidenza la sfida che ha davanti l'Esecutivo «una delle più impegnative del tempo in cui viviamo sta proprio nella ricerca di un temperamento tra esigenze di bilancio e tutela dei diritti sociali garantiti dalla Costituzione». Lo dice davanti ai giudici contabili e in una frase c'è il succo del suo messaggio: «Senza finanze solide e stabili non è possibile tutelare i diritti sociali».

È quello che probabilmente avrà ripetuto a Conte nei colloqui ormai quotidiani con il premier a maggior ragione alla vigilia di un nuovo round di negoziato con i vertici Ue. E si vede in controluce anche il filo che sta tessendo in questi giorni per favorire un accordo con la Commissione senza che questo comporti passi indietro sulla tutela dei diritti sociali, ma piuttosto una loro modulazione

coerente con la stabilità finanziaria. Una scelta che resta nella piena titolarità del Governo, ma senza trascurare i limiti a cui li obbliga la Costituzione: «Il bilanciamento dei valori e la verifica delle compatibilità spettano agli organi di indirizzo politico, nel rispetto del dettato costituzionale».

Di nuovo torna a citare la riforma del 2012 dell'articolo 81 che introdusse in Costituzione il pareggio di bilancio, ma le parole scelte da Mattarella sono quelle della Consulta che interpreta l'equilibrio dei conti come «continua ricerca di un armonico e simmetrico bilanciamento tra risorse disponibili e spese necessarie per il perseguimento delle finalità pubbliche». Siamo quindi sempre in quella sfida «impegnativa» su cui esorta il premier Conte e Tria a farsi interpreti di una logica politica e finanziaria dove tutto si tiene, senza mettere in conflitto attenzione ai conti e tutele. Davanti ai magistrati contabili lo spiega così: «Vi sono da un lato diritti incompressibili che devono essere salvaguardati anche a fronte di pressanti esigenze di bilancio. Ma è evidente come senza finanze solide e stabili non risulti possibile tutelare i diritti sociali in modo efficace e duraturo assicurando equità intergenerazionale». Certo avventurarsi in uno strappo con l'Europa e subire una procedura d'infrazione potrebbe diventare un rischio proprio per la tutela delle fasce svantaggiate tra cui mette i giovani che ereditano il peso del debito pubblico. «L'esercizio di bilancio ha a che fare con il pieno dispiegarsi dei diritti delle persone, la sana gestione con la tutela della solidarietà intergenerazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA